

*ACLI - CARITAS SARDEGNA - CGIL CISL UIL - COLDIRETTI SARDEGNA -  
DIALOGO E RINNOVAMENTO - PASTORALE DEL LAVORO*

*Seminario su:  
«I VALORI E LE OPERE TRA POVERTA'  
E GIUSTIZIA SOCIALE»*

*Relazione di Franco Manca  
«La crisi economica della Sardegna e la povertà»*

*Rifugio La Madonnina (Santulussurgiu) venerdì 25 luglio 2008 ore 9,30*

*ACLI - CARITAS SARDEGNA - CGIL CISL UIL - COLDIRETTI SARDEGNA -  
DIALOGO E RINNOVAMENTO - PASTORALE DEL LAVORO*

### **LA CRISI ECONOMICA DELLA SARDEGNA E LA POVERTA'**

Non vorrei apparire catastrofista, dato che anche io ho avuto qualche sobbalzo, nel rileggere il quadro che viene fuori della Sardegna. Ma dopo avere analizzato le diverse fonti utilizzate mi sembra di poter dire che valutazioni simili sono piuttosto diffuse. E credo che sia un nostro preciso dovere avere consapevolezza della gravità della situazione.

Io sono tra quelli che non si rassegnano ad omologarsi a quella cultura dominante che fa del mercato l'attore principale della politica e bolla lo stato sociale come una sorta di sovrastruttura da eliminare perché improduttivo e inefficiente. Così come non mi rassegno a confinare in soffitta il valore della solidarietà sancito anche dalla carta costituzionale e quello del prossimo.

Continuo ad essere un sostenitore dello stato sociale seppure lo si debba intendere in senso più moderno e siano necessarie iniezioni di innovazione.

In questa concezione il mercato è soltanto uno dei campi importanti dell'agire politico ma non è il campo.

Fatta questa premessa, è mia intenzione focalizzare il mio contributo sul tema che mi è stato affidato e che riguarda «La crisi economica della Sardegna e la povertà» (crescente).

Utilizzerò qualche informazione numerica per cercare di sostenere il mio ragionamento tenendo conto del fatto che tutti i dati ai quali farò riferimento sono pubblicati, in genere dall'ISTAT e quindi totalmente verificabili.

Un brevissimo cenno alla situazione internazionale per sottolineare la difficoltà del momento anche in termini di incidenza sull'economia regionale. Il trasferimento di reddito in atto tra Paesi produttori e consumatori di petrolio, conseguenza delle mutate ragioni di scambio, ha pesanti ripercussioni soprattutto sulle economie deboli come quella italiana ma anche sulle economie regionali, come quella sarda. Come ben si sa ai problemi dell'energia si associano quelli legati alla crisi finanziaria e al rialzo dei prezzi delle materie prime. Questo è lo scenario che abbiamo sia per l'anno in corso, ormai abbondantemente compromesso, sia per il 2009 secondo le previsioni dei più accreditati istituti internazionali. In Italia come ben sapete siamo a crescita di poco superiore allo zero e tre volte in meno rispetto alla media europea.

Lo scenario internazionale e nazionale, dunque non è affatto incoraggiante anzi.

Veniamo alle questioni sarde.

Partirei dalla sottolineatura di un dato strutturale che connota l'economia regionale e che rappresenta una delle più consistenti debolezze. Mi riferisco all'incidenza della spesa pubblica. «Analizzando il rapporto tra la spesa pubblica del Settore Pubblico Allargato (SPA), al netto delle partite finanziarie, e il PIL emerge come la prima abbia un impatto molto più forte sull'economia regionale della Regione (in media il 77,7% ) di quello registrato nel Sud e in Italia e denota quanto l'economia sia eccessivamente squilibrata, ovvero troppo dipendente dalla spesa pubblica» (Regione Autonoma della Sardegna Conti pubblici territoriali. I flussi finanziari pubblici nella Regione Sardegna 2008).

La differenza con il resto dell'Italia è di oltre 15 punti percentuali.

In una prospettiva come quella relativa all'esigenza di ridurre la spesa pubblica a livello nazionale, come la finanziaria in approvazione ben evidenzia, gli effetti per la regione possono es-

*ACLI - CARITAS SARDEGNA - CGIL CISL UIL - COLDIRETTI SARDEGNA -  
DIALOGO E RINNOVAMENTO - PASTORALE DEL LAVORO*

sere molto negativi. Ma la necessità di un riequilibrio strutturale verso una maggiore capacità di produrre ricchezza da parte della componente endogena è sottolineata anche dall'influenza che hanno le imprese esterne nei diversi settori dell'economia sarda. Nel settore industriale in termini di fatturato, di investimenti, di esportazioni un ruolo molto rilevante viene giocato dalle imprese esterne. E la medesima cosa accade nel settore turistico e in quella commerciale con il prevalere della grande distribuzione. Questo così basso livello di partecipazione alla produzione del reddito regionale dovrebbe essere il punto di riferimento del processo di sviluppo.

Ma al di là di eventuali volontà in questa direzione restano i profondi squilibri che potrebbero far peggiorare una situazione già di per sé molto grave.

### **L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELL'ECONOMIA DELLA SARDEGNA**

E che dire del grado di apertura dell'economia sarda?

Peggiora il grado di indipendenza economica (importazioni nette in percentuale del PIL ). Passa da 9,4% del PIL nel 2000 al 12,1% del 2005. (CPT – RAS).

La scarsissima propensione ad esportare costituisce uno dei problemi più seri dell'economia regionale. È assolutamente impensabile che le imprese non siano orientate all'export poiché la limitatezza del mercato interno non consente di pervenire a quelle economie di scala capaci di garantire un minimo di competizione sui mercati esterni. L'orientamento alle esportazioni dovrebbe essere nel DNA dell'impresa.

L'incidenza sul totale nazionale è mediamente, di poco inferiore all'1%. Una percentuale ridicola che non si muove da decenni. Occorre peraltro segnalare che oltre l'80% delle nostre esportazioni sono riferibili a tre settori Petrochimica, Chimica e Metallurgia. Praticamente quasi tutto l'export è imputabile a imprese esogene. La quota più significativa riportata dalle imprese endogene, quella del settore dell'agro alimentare, pesa per il 4,7% sul totale.

Intere province come quella di Nuoro e di Oristano non presentano informazioni significative sulla partecipazione al commercio estero, tanto che l'ISTAT le classifica a quota 0.

Ciò deriva anche dalla polverizzazione delle aziende. Il 90% circa delle imprese sarde (con esclusione del primario e del terziario pubblico) ha meno di 5 addetti, ma anche da una scarsa presenza di cultura imprenditoriale se è vero che 9 imprese su dieci dichiarano di non essere interessate ai mercati esterni.

### **LE INFRASTRUTTURE**

Per non parlare del livello infrastrutturale, dall'energia alle reti telematiche, dall'istruzione, alle strade, ferrovie, ecc. che indubbiamente contribuiscono a rendere meno concorrenziali le imprese sarde oltretutto meno attraente il territorio regionale. È del tutto verosimile che lo stato delle infrastrutture regionali contribuisca grandemente a non attrarre investimenti esterni. Vorrei citare un lavoro del CENSIS che ha calcolato la capacità di attrazione degli investimenti esteri attribuendo alla Sardegna un valore pari a 0,10 contro una media del mezzogiorno di 1,45, del Centro Nord di 212,65, del Nord Ovest di 150,83. Credo che non occorran molte spiegazioni per affermare che la capacità di attrazione della Sardegna è pressoché inesistente. Anzi si corre il rischio come anche il recente passato dimostra di attrarre speculatori.

*ACLI - CARITAS SARDEGNA - CGIL CISL UIL - COLDIRETTI SARDEGNA -  
DIALOGO E RINNOVAMENTO - PASTORALE DEL LAVORO*

## L'ISTRUZIONE

Soprattutto in questi ultimi anni si è guardato con grande interesse all'istruzione. Si annette, a mio avviso correttamente, grande importanza al tema della conoscenza. Credo che vi sia una generale consapevolezza che il nostro sistema formativo sia inadeguato, lo dimostrano tutte le graduatorie anche quelle recentissime.

Le politiche a favore dei giovani sembrano essersi smarrite nelle logiche vincolistiche. In particolare il sistema dell'istruzione sembra respingere i giovani piuttosto che attirare e formare le nuove generazioni. Lo dimostra il dato regionale sulla dispersione scolastica, tra i più elevati a livello nazionale, nonché la scadente qualità dell'istruzione in ogni ordine e grado. L'istruzione rimane un punto centrale del processo di riscatto umano, economico e sociale. Va tuttavia rilevato che questa situazione già di per sé precaria si sta aggravando ulteriormente. Basta considerare la formazione professionale che a fronte di una giusta necessità di revisione non ha visto la creazione di nessuna alternativa sostitutiva. Si spiegano anche in questo modo gli allarmanti dati sulla dispersione scolastica diffusi dall'Ufficio Statistico del Ministero della Pubblica Istruzione e relativi all'anno accademico 2006/07. Gli abbandoni da parte degli studenti, della scuola secondaria di secondo grado ci dicono che in Sardegna sono pari a 4,1 su cento e nella provincia di Cagliari al 5,7 ogni cento. Questi due dati sono i peggiori in Italia con riferimento ai confronti regionali e provinciali. Si consideri che la media italiana è di 1,6 abbandoni ogni cento studenti.

Tuttavia il settore rimane strategico (basti guardare il caso della Finlandia) particolarmente per le giovani generazioni e per la capacità di competere a livello internazionale, per costruire una prospettiva valida al futuro dei giovani. È evidentemente un investimento di lungo periodo ma necessario.

## IL MERCATO DEL LAVORO

Affrontiamo nello specifico i dati sull'occupazione.

Nel 2004 gli occupati totali erano **593** mila che sono diventati **613** mila a fine 2007. Si tratta di una crescita pari a **+20** mila addetti. Apparentemente questo potrebbe essere considerato un risultato positivo, ma non lo è. In primo luogo perché altrimenti dovremmo esaltare quanto si è fatto negli anni precedenti quando l'occupazione è andata decisamente meglio visto che è cresciuta quasi del doppio in termini percentuali, rispetto al periodo 2004/2007. Se ci si lamentava allora a maggior ragione occorre lamentarsi adesso. Va anche detto che secondo i dati forniti dall'INPS regionale i lavoratori dipendenti sono diminuiti tra il 2006 e il 2007 di poco meno di 5 mila unità.

Se consideriamo i settori possiamo osservare che l'agricoltura passa da **37** mila addetti del 2004 agli attuali **38,5** mila con un aumento di **1,5** mila unità. Nel settore industriale l'occupazione perde quasi **6** mila addetti. Erano **145,4** mila nel 2004 sono diventati **139,6**. Come è noto l'industria comprende anche il settore delle costruzioni dove si è verificato il calo più rilevante con una perdita di quasi **3** mila lavoratori.

Il settore che cresce di più è quello dei servizi con un incremento di **24** mila unità tra il 2004 e il 2007. Apparentemente il terziario parrebbe compensare le perdite degli altri due settori. Senonché la stragrande maggioranza degli avviamenti al lavoro (86%) sono a tempo determina-

*ACLI - CARITAS SARDEGNA - CGIL CISL UIL - COLDIRETTI SARDEGNA -  
DIALOGO E RINNOVAMENTO - PASTORALE DEL LAVORO*

to, come certifica l'agenzia del lavoro nei suoi bollettini ufficiali. Si tratta dunque di occupazione precaria. La conferma viene peraltro dai recenti dati pubblicati dall'INPS che attesta che tra il 2006 e il 2007 vi è stata una crescita degli iscritti alla gestione separata del 20% da 94.632 a 11.3174 unità.

I risultati dell'occupazione sono dunque che i principali settori produttivi, industria in senso stretto e costruzioni perdono addetti l'agricoltura li mantiene cresce soltanto l'occupazione precaria. La sostanza può essere racchiusa nel concetto che non vi sono state politiche capaci di favorire l'occupazione.

Per quanto riguarda la disoccupazione nel 1° trimestre 2008 si sono perduti 4 mila posti di lavoro e la disoccupazione è cresciuta di 20 mila unità. La congiuntura del lavoro in Sardegna organo dell'Agenzia Regionale del lavoro dice testualmente «Il tasso di disoccupazione nel primo trimestre dell'anno si colloca al 13,5%, nell'ultimo trimestre del 2007 era all'11,2%, un trimestre prima si attestava all'8,7%. La differenza nell'arco dei sei mesi considerati è pari a quasi 5 punti percentuali una performance negativa che non trova precedenti nella serie storica degli ultimi 15 anni.

La cassa integrazione tra il 2006 e il 2007 è cresciuta di oltre un milione di ore passando da 3,57 milioni di ore a 4,66 milioni di ore. (fonte INPS).

### **LE ALTRE VARIABILI**

Se poi guardiamo all'andamento del PIL si può osservare una crescita della Sardegna decisamente più bassa che in Italia.

Il PIL regionale nel periodo 2003/2006 cresce in media dello 0,57% all'anno, la metà rispetto a quello nazionale (1,07% all'anno).

Credo che sia anche utile sottolineare il fatto che anche i settori produttivi risentano della crisi economica.

### **L'INDUSTRIA**

La variazione di peso sul valore aggiunto totale che passa da un'incidenza dal 33,7% del 1970 al 22,6% del 2005. Il differenziale rispetto al Centro Nord è ancora molto elevato dato che nel complesso l'industria continua a pesare per quasi un terzo 30,5%. Se si scompone l'industria nei due tronconi principali vale a dire industria in senso stretto il cui peso al Centro Nord è dell'83,3% e l'edilizia che pesa appena per il 16,7% mentre in Sardegna i pesi sono rispettivamente 69% e 31%.

Siamo di fronte ad un nanismo industriale destinato ad un'ulteriore riduzione visto l'andamento di settori come la chimica, la metallurgia, il tessile che costituiscono l'asse portante dell'industria regionale. Particolare preoccupazione va espressa per il settore tessile che si colloca nell'area della provincia di Nuoro, dove si somma ai problemi degli allevamenti rendendo la prospettiva economica molto incerta.

Anche nel settore agricolo gli indicatori sono in peggioramento soprattutto per quanto riguarda le variabili di struttura.

*ACLI - CARITAS SARDEGNA - CGIL CISL UIL - COLDIRETTI SARDEGNA -  
DIALOGO E RINNOVAMENTO - PASTORALE DEL LAVORO*

## **IL TERZIARIO**

Il terziario, come è noto, è il settore più importante perché rappresenta il 75% del valore aggiunto e il 71% dell'occupazione. In questo settore sono presenti elementi di criticità.

Nel terziario un ruolo molto importante è svolto dalla Pubblica Amministrazione, il cui valore aggiunto è un terzo del totale.

È del tutto evidente che questa anomalia tipica del Mezzogiorno e della Sardegna nasconde un settore largamente inefficiente e assistito.

## **LA CRISI DELLO STATO SOCIALE**

Questa pesantissima situazione si ripercuote soprattutto sulle fasce più deboli e si innesta in un quadro sociale in continua evoluzione legata a fattori sociali (la crescente immigrazione), demografici (l'invecchiamento della popolazione), economici (gli effetti della globalizzazione) solo per citare i più evidenti.

Le disuguaglianze, nel nostro paese e nella nostra regione, sono tra i più elevati in Europa e i tassi di povertà sono crescenti. Non dovrebbe dunque meravigliare se a fronte di questa situazione così fortemente negativa sul piano economico i connessi problemi sociali siano in preoccupante crescita. E le strutture istituzionali e non, difficilmente riescono a far fronte alla crescente domanda di intervento e assistenza. Scaricando le tensioni molto spesso sulla famiglia.

## **IL RUOLO DELLA FAMIGLIA**

Tutto ciò sta portando a quello che i sociologi chiamano la «familiarizzazione dei costi e dei rischi sociali». Vale a dire che tutto viene scaricato sulle famiglie. I nonni che quando possono si sostituiscono agli asili, i figli che svolgono i ruoli delle badanti, le pensioni familiari che rappresentano fonte di reddito per le famiglie allargate, figli senza lavoro, giovani che si sposano e stanno con i genitori dati i costi elevatissimi delle abitazioni ecc.

Ebbene, questo modo di far ricadere sulle famiglie i costi sociali deve essere assolutamente modificato, anche perché le condizioni delle famiglie non sono omogenee.

## **LA POVERTA'**

Particolare preoccupazione presenta il problema della crescente povertà.

Ai poveri tradizionali, che solitamente occupavano le fila marginali della società, si sono aggregate categorie di persone che improvvisamente e inaspettatamente si sono ritrovate in difficoltà economiche. I sindacati, le statistiche, il Governo, l'opposizione, la Banca d'Italia attestano come sia diventato oramai difficoltoso per un numero crescente di famiglie arrivare alla quarta settimana senza dover erodere risparmi accumulati nel tempo o ricorrere all'indebitamento, spesso attraverso finanziarie o, peggio, usurai.

Per il rapporto Italia 2008 dell'EURISPES, solo il 38,2% delle famiglie italiane - quindi poco più di un terzo - riesce ad arrivare alla fine del mese. Nel 2007 la percentuale era del 51,6% e nel 2006 del 56,4%.

Secondo l'ISTAT in Sardegna le famiglie considerate povere sono il 15,9% del totale. Questa percentuale è in costante crescita dal momento che erano il 15,4% nel 2004 e il 13,1% nel

*ACLI - CARITAS SARDEGNA - CGIL CISL UIL - COLDIRETTI SARDEGNA -  
DIALOGO E RINNOVAMENTO - PASTORALE DEL LAVORO*

2003. Il dato impressiona ancor più ove si consideri che l'incidenza percentuale media in Italia è dell'11,1% e che la media del Nord si attesta al 4,5%.

In Sardegna il numero delle famiglie è pari a 634.037 nuclei. Il valore percentuale rilevato significa che almeno 100.812 di esse - per una stima di 262.111 persone - si trovano nella condizione di povertà. Ciò indica, inoltre che, nell'arco del triennio 2004/2006, ben 17.754 famiglie, pari a 46.160 persone, sono diventate povere.

I numeri appena indicati sono probabilmente sottostimati poiché solitamente le famiglie povere sono anche le più numerose, composte in genere da cinque o più persone. Va da sé come oggi sia diventato molto facile cadere al di sotto della linea della povertà; una spesa non prevista anche di poche centinaia di euro può mettere in gravissima crisi una famiglia.

Sempre secondo l'ISTAT una famiglia di 4 persone dovrebbe percepire un reddito netto mensile di 1.581,65 euro. Quanti operai, autisti impiegati, poliziotti, ma anche insegnanti, percepiscono un simile reddito?

Questa diffusa condizione di povertà e precarietà è confermata anche dai dati dell'INPS sulle pensioni. Si pensi che la pensione erogata in Sardegna nel 54% dei casi è inferiore ai 500 euro e per un altro 27% risulta inferiore ai mille euro.

A ulteriore conferma vorrei citare i dati pubblicati sempre dall'ISTAT sui consumi delle famiglie. Tra il 2006 e 2007 i consumi alimentari delle famiglie sarde sono diminuiti di 23 euro al mese (passando da 457 a 434 euro mensili) mentre nei consumi non alimentari la diminuzione è stata di 134 euro mensili (da 1727 euro a 1593 euro).

La crisi sta di fatto frantumando le sicurezze di alcune classi sociali e anche i percettori di reddito medio incontrano difficoltà sempre maggiori.

Il dramma della povertà è intimamente correlato con la disoccupazione, con la mancanza di istruzione e di professionalità, con la numerosità del nucleo familiare. Tuttavia, questa drammatica situazione di disagio sociale e di povertà, non costituisce la priorità dell'agenda politica attuale.

Per quanto specificamente riguarda la Sardegna si sta affermando un modello incentrato su politiche definite di risanamento finanziario, piuttosto che su politiche economiche volte a sostenere in maniera vigorosa la durissima crisi che le famiglie stanno attraversando, magari attuando una più equa redistribuzione del reddito.

La ripresa della strada dell'emigrazione verso il Nord, il continuo spopolando dei centri minori e più interni sono dovuti all'assenza di reali alternative.

Tutto questo provoca un disagio e una solitudine diffusi, mentre si afferma una rassegnazione gravida di disincanto e disillusione.